

GERTRUD VON LE FORT

Il Papa del ghetto

La leggenda dei Pierleoni



BIBLIOTECA DELLO SPIRITO CRISTIANO

Gertrud von Le Fort

Il Papa del ghetto

La leggenda dei Pierleoni

introduzione di DAVIDE RONDONI

BUR
rizzoli

BIBLIOTECA DELLO SPIRITO CRISTIANO

Proprietà letteraria riservata
© 1930 by Gertrud von Le Fort
© 1997, 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07459-9

Titolo originale dell'opera:
Der Papst aus dem Ghetto.
Die Legende des Geschlechts Pierleoni

Prima edizione BUR 1997

Prima edizione BUR Biblioteca dello spirito cristiano aprile 2014

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: BUR Rizzoli

NEL MONDO, NON DEL MONDO

Il *Papa del ghetto* fu scritto nel 1930, circa quindici anni prima del capolavoro della von Le Fort (*L'ultima al patibolo*, già a disposizione dei lettori di questa collana) ma poté essere degnamente pubblicato solo nel 1948 poiché, come si direbbe oggi, non rappresentava un'opera *politically correct*. Infatti, Gertrud von Le Fort, durante il regime nazionalsocialista, fece parte della cosiddetta «migrazione interna» (cioè di quel gruppo di scrittori e di intellettuali che invece dell'esilio scelsero una sorta di strategica resistenza culturale in patria) e in quest'opera esprime, tra le altre cose, un sentimento di stima alla funzione storica del popolo ebraico decisamente contrario allo spirito di chi allora teneva il potere in Germania.

L'opera è la ricostruzione, fedele ai dati storici ma ricca d'invenzione per quel che riguarda situazioni e personaggi, degli anni che dal 1080 al 1122 videro la Chiesa agitata dalla lotta per le investiture, fino allo scisma rientrato con la deposizione di Anacleto II ad opera del Concilio di Le Puy.

L'azione si svolge a Roma, nel quadro della lotta tra le potenti famiglie tanto interessate alla ricchezza e al prestigio da arrivare fino al punto di condizionare i conclavi per le elezioni papali (anche con veri e propri assedi) e narra l'ascesa al potere e, infine, al soglio pontificio di un membro della famiglia dei Pierleoni, una ricca famiglia di ebrei romani convertiti al cristianesimo a cui, tra alleanze dissimulate, inganni, feste che si muta-

no in agguati, si oppone la famiglia romana dei Frangipani (nei cui giovani sembrano ritratti i costumi dei giovani fascisti). Il giovane rampollo del ricco Pier Leone, che sul letto di morte sembra rivelare di non essersi mai convertito davvero, diverrà prima lo stimatissimo cardinale Pierleoni, poi, col nome di Anacleto II, sarà il papa la cui elezione dà vita allo scisma, *apparentemente* compiendo la profezia della sua vecchia madre, mai battezzatasi, che in lui vedeva realizzarsi una sorta di rivincita di Israele, e compiendo, ma sempre *in apparenza*, la profezia di sventura per la Chiesa della maga Susa.

Il racconto, anche per il lettore digiuno di notizie storiche, risulta appassionante. Nella avvincente ricostruzione del clima della Città Santa in quegli anni di tempesta, la von Le Fort – educata agli studi storici dal padre e dalla preparazione presso le migliori università tedesche – ha preso spunto da alcune pagine del quarto volume della *Storia della città di Roma* del Gregorovius.

Un romanzo storico, dunque, ma sarebbe definizione sbrigativa e semplicistica. Non si darebbe ragione, infatti, della potente capacità artistica della von Le Fort: con sorprendenti finzze psicologiche e con forti e rapidi scorci sa realizzare i ritratti di personaggi da lei reinventati così come di importanti personaggi storici che troviamo qui protagonisti. Da un lato si vedano tutti i personaggi femminili, colti in passaggi memorabili (il parto in cui Mirjam, la madre del futuro papa Anacleto, incanutisce, le mani inanellate di Jacoba, la cecità infantile di Trofea) mentre, dall'altro, si pensi al pianto di Gregorio VII o ai motti quasi popolareschi in bocca a Urbano II o alle annotazioni su Enrico IV.

Inoltre, può esser difficilmente trattenuta entro la definizione di romanzo storico la forza lirica di certe pagine, come quelle dedicate ad alcuni paesaggi notturni di Roma, al delirio di Mirjam, o all'ira sorda della vecchia

serva Rachele, che in apertura del romanzo morde invece di baciare il battistero.

Il tema fondamentale del romanzo è la natura della Chiesa, o meglio la natura del suo rapporto con le vicende della storia e del potere terreno. Il Cardinale-Vescovo Pietro da Porto, estensore del diario che l'autrice afferma di utilizzare come "guida" nella ricostruzione dei fatti, in uno dei punti in cui la sorte della Chiesa appare più avvolta nelle tenebre, così annota: «Dovunque andiamo è sempre mondo; dovunque ci arrestiamo è sempre mondo: rivolta e violenza, denaro e violenza, odio e violenza...». E, poco sopra: «Perché non la rachiudi tra le ali dei tuoi angeli? Perché, Cristo, abbandoni sempre di nuovo la tua Sposa nelle mani degli uomini?».

Ci sono pagine di grande efficacia in cui questo tema, sotteso all'intera concezione dell'opera (non vanno dimenticati i tempi in cui essa fu scritta), emerge con forza espressiva e persuasiva: si veda la "rilettura" del famoso episodio di Canossa, il dialogo sulla ingiustizia tra il giovane Pierleoni e i frati, la figura di Papa Pasquale e il colloquio tra lui e lo stesso Pierleoni, culminante nella domanda che, come si annota in conclusione, insegue ancora Anacleto II.

Da tutte queste pagine e, significativamente, anche in quelle dedicate alla figura del popolo ebraico nella storia, risulta chiaro che la vittoria di Dio nel tempo non ha le caratteristiche di una vittoria così come il mondo la immagina. Non c'è senso di vittoria, non c'è realizzazione di giustizia che possa cancellare la croce di Cristo. Nulla sembra lontano dai fasti della vittoria quanto «la libertà del martirio accettato». Proprio i gesti che qualificano la grandezza dei papi del racconto (Gregorio VII, Pasquale, Urbano II, ma anche la commovente umiltà

di Papa Onorio) sono gesti che sfidano il calcolo mondano, lo oltrepassano generando incompiensione anche negli amici e all'interno del partito dei propri sostenitori.

Non si tratta di una posizione di "astrazione" dal mondo, tutt'altro: la Chiesa partecipa, e burrascosamente, alle vicende del periodo secondo tutte le caratteristiche del proprio essere storico, sociale e politico in quel determinato frangente. Ma per essa, come fa dire la von Le Fort a Gregorio VII con una frase che, bene intesa, svela di cosa è tessuta una vera coscienza di fede, «si tratta sempre della santità dei Sacramenti. Anche quando si tratta di politica, si tratta dell'onore del Sacramento[...] Sempre si tratta di Cristo soltanto».

Tale coscienza fa eccedere dagli schemi politici il comportamento dei cristiani. E li rende assai estranei all'utopismo di chi immagina la realizzazione terrena della giustizia perfetta, utopismo che la scrittrice qui riconduce acutamente ad una estremizzazione deviata della tradizione ebraica.

Ci sono molti elementi che possono colpire il lettore che si inoltri in questo lungo racconto di Gertrud von Le Fort.

Innanzitutto, il modo di narrare: non ci si trova dinanzi un vero e proprio romanzo, poiché l'autrice ha scelto di raccontare la vicenda come se la stesse desumendo direttamente da cronache, da diari e da ricordi tramandati sugli avvenimenti. I fatti vengono dunque esplicitamente narrati da diversi punti di vista. Non un vero e proprio romanzo, dunque, ma un esempio di quella caratteristica di polifonia che molti studiosi contemporanei vedono alla base del genere moderno del "romanzo". Il cosiddetto punto di vista dell'autore emerge, anzi, consiste nella pluralità dei punti di vista che

abitano l'opera. E, infatti, al termine della lettura non si ottiene l'impressione che l'autrice, pur presentando infine *un* punto di vista preciso, abbia per questo eliminato del tutto gli altri, semmai ne abbia condotto una verifica tesa a salvarne gli elementi di verità. Non ci sono "buoni e cattivi".

La seconda caratteristica è la asciuttezza della narrazione. Niente di dolciastro: le congiure, le ambizioni, le ambiguità, i calcoli meschini del popolo come dei potenti, e, d'altra parte, i momenti di grandezza e di commozione, gli slanci, i gesti nobili, sono ritratti senza eccessiva enfasi, in un linguaggio che, pur dopo molti decenni, mantiene forza e speditezza. Non manca l'ironia, a volte la vera e propria simpatia nel riportare le considerazioni "terra terra" del popolo dei romani, abituati ormai a tutto e, perciò, rapidissimi calcolatori di convenienze. C'è vero talento, infine, nella scrittura della von Le Fort che si carica di forza lirica con tratti espressionisti quando si accinge, come abbiamo già rilevato, alla descrizione di certe notti, di certe scene di folla, o a ritrarre alcuni momenti topici, come la morte di personaggi importanti (il vecchio Pier Leone, Papa Onorio, Trofea).

Del resto, gli anni in cui è attiva la von Le Fort sono quelli in cui, nella letteratura tedesca, fioriscono altre grandi opere in qualche modo incentrate sul tema del valore della "storia": tra le altre, il *Doctor Faustus* e i *Buddenbrook* di T. Mann e *La morte di Virgilio* di H. Broch. Ma il mondo della von Le Fort non è quello sfinito della borghesia intesa come «patria del cuore» (Magris) ritratta dal primo, né quello della modernità inquieta guardata dal crepuscolo di un'età classica come nel lungo delirio del Virgilio brochiano. E nonostante la censura caduta anche su di lei, come su tanti altri autori cattolici di quel periodo, c'è chi, non a torto, ha paragona-

to alcuni elementi del valore letterario della von Le Fort a quello dei già citati Mann e Broch, oltre che di Hesse e Wiechert.

Per la generazione vissuta a cavallo e all'interno delle due guerre (la von Le Fort fu attiva crocerossina) non si poteva dare una creazione artistica non invasa da questi temi. E per lei, che dal 1922 al 1924 aveva scritto quegli *Inni alla Chiesa* salutati con entusiasmo da Paul Claudel e che alla Chiesa Cattolica si era convertita, in Roma, nel 1925, non poteva non esser fonte di creazione la domanda sul valore della storia e sullo specifico contributo alle vicende del mondo da parte della Chiesa. Colpisce la coincidenza tra questo tipo di riflessioni e quelle che, con tutt'altro temperamento, aveva svolto poco più di un decennio prima Péguy o andava svolgendo lo stesso Claudel o, ancora diversamente, l'Eliot dei *Cori da la Rocca*. È come se in alcune coscienze della cristianità si avvertisse in quegli anni il pericolo che la Chiesa perdesse chiarezza circa il proprio ruolo nel mondo e che in virtù di una intellettualistica distinzione tra un'azione sul piano sovrannaturale e una sul piano della storia si potessero nutrire le grandi ambiguità che hanno segnato in effetti il corso della vita della Chiesa nel nostro secolo. Stavano dunque alcuni coi muscoli alzati, sentendo il pericolo. E ne hanno lasciato testimonianza artistica in opere come queste.

Anche per questo, oggi, la domanda che insegue Anacleto non è facile da dimenticare.

DAVIDE RONDONI

NOTA BIOGRAFICA

Gertrud von Le Fort nasce a Minden, in Vestfalia, nel 1876 in una famiglia discendente da profughi ugonotti francesi. Il padre è militare di carriera, ufficiale nella guerra del 1870. La famiglia lo segue nelle città ove viene inviato in servizio, fino alla sua morte nel 1902. Ma anche dopo quella data, la giovane von Le Fort continua a viaggiare in compagnia della madre, dalla quale riceve una educazione religiosa. Il padre, d'altro canto, le ha comunicato l'amore per la storia, che costituirà materia di studio e di ispirazione.

Dal 1910 al 1916 studia presso le Università di Heidelberg, Marburg e Berlino. Oltre a Storia e Teologia si dedicherà alla Storia delle religioni sotto la guida del Troeltsch, un importante filosofo delle religioni, alla stesura delle cui opere collabora attivamente.

Dal 1902 si dedica anche a scrivere e pubblicare racconti e novelle, i cui esordi non sono particolarmente significativi.

Nel 1918 è molto attiva come crocerossina nel corso degli scontri della Grande Guerra. La salute ne rimarrà minata, tanto da costringerla negli anni successivi a percorrere periodi di cura ai polmoni in Svizzera.

Dal 1922 compone gli *Inni alla Chiesa*, la cui stesura termina nel '24, l'anno prima della sua conversione avvenuta a Roma, quando ha già cinquant'anni.

Del 1928 è il primo romanzo, *Il sudario di Veronica*, il cui seguito si compirà solo nel 1946 con *La corona degli angeli*, opera che provocò non poche discussioni. In quegli anni scrive, oltre a romanzi come *Il Papa del ghetto* e *Le nozze di Magdeburgo*, ancora racconti e novelle, tra cui quell'*Ultima al patibolo* già pubblicata in questa stessa collana, una delle più alte opere della letteratura del Novecento.